

Un'economia che uccide

di Stefano Zamagni

in "Vita Pastorale" del novembre 2018

Il recente magistero sociale di papa Francesco, che si colloca nell'alveo della Dottrina sociale della Chiesa inaugurata da Paolo VI con l'enciclica *Populorum progressio* (1967), si caratterizza per una duplice insistente sottolineatura. Per un verso, per l'accento posto sulle fragilità dei meccanismi dell'economia di mercato. Per l'altro verso, per la condanna dell'arrogante invasione della finanza sull'agire economico.

Un recente rapporto dell'Ocse evidenzia come la crescita economica a livello mondiale nell'ultimo trentennio mentre ha accresciuto in misura incredibile il Pil e la ricchezza, ha al tempo stesso aumentato il tasso di fragilità di ampi segmenti di popolazione. Ciò è dovuto al fatto che l'ingresso delle nuove tecnologie nei processi produttivi dilata lo spazio delle possibilità di inserimento dei lavoratori, ma solo di quelli nelle condizioni di poter sfruttare le nuove opportunità.

Ecco perché papa Francesco non può non criticare la celebre tesi "dell'effetto di sgocciolamento", tanto cara al pensiero neoliberista. La tesi è chiaramente resa dall'aforisma secondo cui "una marea che sale solleva tutte le barche". Come a dire che basta preoccuparsi di allargare sempre più la torta del Pil, perché poi ce ne sarà per tutti. E, invece, quando la marea sale, le barche impantanate nel fango del fondale verranno sommerse. Oggi, la marea che sale solleva solo gli yacht!

Modificare le regole del gioco economico

Una seconda grave fragilità del meccanismo di mercato è stata posta in luce da due premi Nobel dell'economia, George Akerlof e Robert Shiller. Tesi centrale del loro libro (2016) è che lo svolgimento delle transazioni di mercato tendono, di per sé, a fornire incentivi forti a cercare vantaggi anche attraverso l'inganno e la manipolazione, soprattutto nei mercati finanziari. Scrivono i due premi Nobel: «Raramente i mercati liberi e non regolati premiano l'eroismo (*sic!*) di coloro che si astengono dal trarre vantaggio dalle debolezze psicologiche o dalle asimmetrie informative dei consumatori. La concorrenza fa sì che i managers che si autodisciplinassero in questo modo tenderebbero a essere rimpiazzati da altri con meno scrupoli morali».

Quando, allora, Francesco insiste sull'urgenza di intervenire per modificare le regole del gioco economico, ponendo al centro la persona umana, non fa un discorso sentimental-pietistico. Al contrario, dimostra di capire la natura profonda del problema meglio di tanti sedicenti esperti. A una terza grossa lacuna del meccanismo di mercato, Francesco dedica attenzioni crescenti. Si tratta della progressiva deresponsabilizzazione dei soggetti economici. È noto che un ordine sociale, com'è il mercato, se vuole conservarsi nel tempo ha bisogno di un'organizzazione che, da un lato, consenta di anticipare le scelte di coloro che in essa operano e, dall'altro, permetta di prevedere le conseguenze che ne discendono. È per questa ragione che il comportamento ispirato al principio del dono come gratuità crea problemi seri alle organizzazioni d'impresa. Come fanno queste a neutralizzare l'impatto destabilizzante dei comportamenti ispirati alla gratuità? La strategia più comune è quella di allungare la distanza tra l'azione e le conseguenze che ne discendono, fino al punto oltre il quale non può spingersi il giudizio morale.

Responsabilità del mercato e "strutture di peccato"

L'azione diventa così adiaforica e come tale valutata rispetto a parametri tecnici, non morali. Una volta resa adiaforica, l'azione non è più suscettibile del giudizio di responsabilità. Il soggetto viene istruito sul fatto che la sua azione è un atto moralmente "neutro". E in quanto tale non dà luogo ad alcun giudizio di responsabilità. L'organizzazione diviene così una macchina che vale a rassicurare chi ne è parte. La responsabilità non appartiene a nessuno, perché l'azione "qui" (in un certo compatto dell'organizzazione), e l'effetto "là" (in altra parte dell'organizzazione), sono così distanziati tra loro da anestetizzare il senso di colpa.

È il concetto stesso di responsabilità che perde oggi salienza, oltre che ogni coerenza. Questa realtà

dell'organizzazione di mercato corrisponde alla nozione di "struttura di peccato", per primo introdotta da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987).

Passo alla seconda sottolineatura. La buona finanza consente di aggregare risparmi per utilizzarli in modo efficiente e destinarli agli impieghi più redditizi. Senza questo incontro, la creazione di valore economico di una comunità resterebbe allo stato potenziale. Tuttavia, la finanza odierna è largamente sfuggita al nostro controllo. Gli intermediari finanziari spesso finanziano soltanto chi i soldi già li ha. La stragrande maggioranza degli strumenti di derivati costruiti potenzialmente per realizzare benefici assicurativi sono invece comprati e venduti a brevissimo termine, per moventi speculativi con il risultato paradossale di mettere a rischio la sopravvivenza delle istituzioni che li hanno in portafoglio. Un ulteriore elemento di pericolosa instabilità è l'orientamento di queste organizzazioni a un unico obiettivo: massimizzazione dei profitti.

Non solo, ma si è tollerato che si diffondesse, tra la gente comune, il convincimento in base al quale la liquidità dei mercati finanziari sarebbe stata un sostituto perfetto della fiducia, oltre che dell'onestà e dell'integrità morale. Al tempo stesso, poiché la valutazione di borsa è tutto quanto l'investitore è tenuto a considerare per le sue decisioni, si ha che la crescita del reddito può agevolmente essere basata sul debito. Si è così stravolto il modo di concepire il nesso tra reddito da lavoro e reddito da attività speculativa. Se la finanziarizzazione viene spinta in avanti a sufficienza — si è fatto credere — non v'è bisogno che le famiglie attingano, per le proprie necessità, ai risparmi. Dedicandosi alla speculazione, esse possono ottenere per altra via il necessario. La finanziarizzazione va trasformando il risparmiatore tradizionale in speculatore.

Mai come nel caso dell'evoluzione della finanza negli ultimi decenni è stato così chiaro che i mercati non tendono affatto spontaneamente alla concorrenza ma all'oligopolio. Il graduale allentamento di regole e forme di controllo hanno progressivamente condotto alla creazione di un oligopolio di intermediari bancari troppo grandi per fallire e troppo complessi per essere regolati. Il sonno dei regolatori ha prodotto un serio problema di equilibrio di poteri per il mantenimento della stessa democrazia.

La scelta del modello di mercato è oggi la questione centrale per i cristiani. I mercati non sono tutti uguali. C'è un mercato che riduce le disuguaglianze sociali e uno che le fa lievitare. Il primo si dice civile, perché dilata gli spazi della *civitas*. Il secondo è il mercato incivile che esclude e conserva nel tempo le "periferie esistenziali".